

SANT'AMBROGIO

Il buon pastore offre la vita per le pecore. Non propone soltanto parole, discorsi, esortazioni; offre la vita. Così Gesù dice di sé. Così dev'essere per ogni suo ministro, strumento della sua grazia. Addirittura per ogni cristiano.

Ogni cristiano infatti è chiamato a rendere testimonianza della propria fede; la fede non è, non può essere, non *deve* rimanere soltanto una certezza interiore, in cui rifugiarsi nei momenti di pericolo e paura. Non *può* essere una certezza così. Per essere vera, dev'essere vissuta come convinzione di cui rendere ragione davanti a tutti. Soltanto offrendone testimonianza a tutti essa diventa davvero mia. E la testimonianza d'altra parte mi impegna addirittura all'offerta della vita. Soltanto a condizione di mettere in gioco la vita essa diventa vera.

Accade della fede quello che accade anche dell'amore: non è vero finché rimane un modo di sentire, mio e inverificabile; è vero se assume la forma di una dedizione quotidiana. Tutto quel che faccio, dico e penso, deve onorare l'alleanza fraterna che mi lega alle persone amate.

Nel nostro tempo la distanza tra vita personale e vita pubblica s'è fatta invece assai profonda. Ciascuno difende la vita personale come cosa privata. In un tempo così la testimonianza è diventata difficile: per tutti, ma ancor più per i vescovi, e per i ministri della Chiesa in genere.

I fedeli per apprezzare i loro pastori, o magari per disprezzarli, dipendono dall'immagine pubblica che ne danno i *media*. Con difficoltà riescono a raggiungere la loro testimonianza personale. I vescovi stessi, troppo sollecitati dalle voci pubbliche e dagli opinionisti, rischiano di accordare più importanza all'immagine pubblica che alla vita personale.

La difficoltà riguarda in modo speciale il vescovo di Milano, che regge una diocesi tanto grande. Sue pecore sono 5 milioni di persone e suoi sacerdoti 2 mila; è praticamente impossibile un rapporto a tu per tu con i singoli. Il rischio è che il vescovo diventi un'*icona* assai più che un fratello.

Eppure anche in questo caso vale il principio fissato da Gesù, mediante il suo esempio: *il buon pastore dà la vita per le pecore*. Il dono della vita distingue il pastore vero dal *mercenario*; questi, *che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge*.

Come identificare la figura di questo lupo? Nel caso di Gesù il lupo è rappresentato dalla vecchia Gerusalemme ostile, dal Sinedrio e dai sacerdoti del tempio. Per Gesù sarebbe facile fuggire. I discepoli stessi lo invitano a sottrarsi all'ostilità di Gerusalemme, a salvare la propria vita. Gesù sa però che, per provvedere a loro e amarli così *fino alla fine*, occorre non fuggire lontano, ma dare la propria vita. Se il pastore fugge, *il lupo rapisce e disperde* le pecore.

Se il vescovo e i sacerdoti tutti non affrontano personalmente il conflitto con la falsa sapienza di questo mondo, se non si oppongono con la loro vita personale alla legge del successo, è ineluttabile che quei principi si affermino anche nella Chiesa. Così la Chiesa si disperde e perde il contatto con il Pastore. *Al mercenario non importa delle pecore*.

Il rapporto tra il *buon pastore* e le sue pecore non è garantito dalle leggi generali, dalla disciplina, dalla gerarchia, da tutto ciò che è soltanto esteriore nella vita della Chiesa. È garantito invece da una conoscenza tra pecore e pastore tutta interiore. Gesù la paragona a quella che lega lui stesso al Padre: *come il Padre conosce me e io conosco il Padre*, così io conosco le mie pecore ed esse conoscono me.

E ho altre pecore che non sono di quest'ovile, aggiunge Gesù, anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Questo aspetto è assolutamente decisivo del ministero del Vescovo. Egli non deve esaurire il proprio compito nel giro degli amici fidati, dei collaboratori con i quali ha consuetudine. Deve invece farsi pastore di un gregge che appare disperso e sparpagliato per tutta la città. Solo Dio conosce quel gregge; solo il Pastore supremo Gesù Cristo. E tuttavia il vescovo può e deve raggiungere quel gregge. Lo può fare soltanto attraverso l'ascolto assiduo del vangelo e insieme l'ascolto assiduo dei lontani.

Il ministero della Chiesa cattolica è oggi respinto da molti perché appare "clericale". La stessa pratica cattolica – la pratica dico della Messa e dei sacramenti – appare agli occhi di molti come una pratica di nicchia, distante dalle questioni serie proposte alla vita di tutti: dai rapporti tra uomo e donna e dalla vita familiare, dalla scuola e dall'educazione; dal lavoro e dalla disoccupazione; dalle molte esperienze di marginalità sociale e dai difficili tentativi di rimedio; dalla malattia e dalla cura; e così via. Occorre che anche queste altre pecore il vescovo conduca all'unico ovile di Cristo.

Il modello offerto da Ambrogio appare in tal senso eloquente. Come sappiamo, prima di essere vescovo, egli è stato uomo pubblico, ufficiale dell'impero, governatore dell'Italia Settentrionale (provincia della Liguria e dell'Emilia, si chiamava) con sede a Milano. Proprio grazie alla buona testimonianza data nella vita pubblica fu scelto per il ministero di vescovo, quando ancora non era stato neppure battezzato. Il suo passato "mondano" è spesso ricordato nei suoi scritti come un tempo perso, addirittura come una colpa. Eppure proprio la sua qualità di uomo esperto delle cose di mondo garantì l'efficienza del suo stesso ministero pastorale.

Preghiamo il Pastore supremo Gesù Cristo, perché conceda al vescovo di Milano e a tutti i suoi presbiteri questa sapienza, che unisce la fede nel vangelo all'esperienza nelle cose di tutti i giorni. Soltanto una sapienza così consente di provvedere anche a quanti non sono ancora pecore del gregge di Cristo.